



RIFLESSIONI DI UN

LODO GUENZI AL PARENTI CON UNO SPETTACOLO DIVERTENTISSIMO CHE NON FINISCE CON UN SUICIDIO:

di NICOLA BARONI

Lodo Guenzi, frontman di Lo Stato Sociale, è spesso a Milano: «All'inizio mi sembrava una città un po' ossessionata dal lavoro, poi ho finito per affezionarmi». Viene in mente Una vita in vacanza, Sanremo 2018: "Vivere per lavorare / o lavorare per vivere / Fare soldi per non pensare". Lunedì 12 alle 20 sarà protagonista di *Uno spettacolo divertentissimo che non finisce con un suicidio* al Teatro Franco Parenti.

A cosa si è affezionato di preciso?

«L'Ortica, le balere, i circoli Arci, i centri sociali: sono delle Milano incredibili. Mi sembra la città che più di tutte non smetti di scoprire».

Cos'è questo spettacolo "divertentissimo"?

«È un viaggio, un percorso di crescita di un ragazzo che deve diventare adulto e non ha il talento per farlo».

Autobiografico?

«Fintamente parla di me, in realtà parla



QUANDO

Lunedì 12 alle ore 20
 al Teatro Franco Parenti,
 nella Sala Grande.
 Via Pier Lombardo 14
 tel. 02.59995206





ADULTOLESCENTE

“È IL PERCORSO DI CRESCITA DI UN RAGAZZO CHE DEVE DIVENTARE ADULTO”



della parabola di qualcun altro. C'è una storia, intrattenimento, vita vera, e molti assurdi retroscena del mondo dello spettacolo».

Per esempio?

«Sanremo e X-Factor sono come con la tragedia greca: tutti conoscono la storia ma dipende da come la racconti. Dal punto di vista di una persona non tagliata per il generalista e che da questo è stata accolta, molti episodi diventano paradossali, modi per interrogarsi su chi si diventa».

Cosa stiamo diventando con questa pandemia?

«Tira una brutta aria. L'isolamento ha fatto sì che la rabbia – che è un elemento della vita, non negativa di per sé – invece che diventare una forma di riscatto collettivo, un modo per stare insieme, condividere, confrontarsi, andare a urlare la propria frustrazione a un concerto o chiedere collettivamente dei diritti; quella rabbia invece è diventata una forma di isteria social da singoli giustizieri della notte in cui tutti se la prendono con tutti, convinti di essere depositari di una qualche morale. È diventato tutto difficile da dire, facile da condannare e infine inutile».

Però si riparte, siete in tour.

«La retorica della ripartenza è pericolosa: abbiamo riacceso il motore per fare il giro dell'isolato. Metà dei nostri tecnici non sono in tour, date e persone contingentate, prezzi più alti, quindi eventi meno

popolari: è tutto sbagliato. Non si sa se tornerà la vita di prima: qualcuno nemmeno se la ricorda».

Lei la ricorda?

«Ricordo che ai concerti si sudava e ci si saltava addosso. Come dice uno che parla di basket negli Usa, concerti ed eventi sportivi sono gli unici due luoghi dove abbracci da sudato uno sconosciuto».

Ha scritto durante i lockdown?

«Non tanta musica, perché la musica è una cosa che si fa per stare insieme. Ho iniziato altre strade. Il teatro in questo momento è importante perché ti obbliga a stare in un posto e seguire tutto un ragionamento. Se ora facessi una provocazione all'interno di un discorso più ampio, questa verrebbe isolata, sui social qualcuno mi accuserebbe di dire cose orrende senza aver letto l'intervista. A teatro non accade».

Ma la provocazione la fa comunque o si autocensura?

«Non scomoderei il termine censura. Come qualsiasi comunicatore, lavoro sulla sensibilità collettiva, se non lo facessi sarei un coglione. Se domani andassi in una scuola tedesca non mi metterei a parlare in dialetto bolognese».

Capisce ancora i giovani?

«Ho appena compiuto 35 anni, sono entrato nell'adultolescenza, dove starò per i prossimi 15. Guardo i più giovani con curiosità e mi sembra di capire molte cose, ma magari mi sbaglio. Bramo il momento in cui mi accorgerò di non capire nulla: vorrà dire che stanno facendo qualcosa di importante».

Allora imiterà o giudicherà?

«Non imito perché mica son buono: bisogna esser bravi per imitare. Non penso neanche di giudicarli, mia madre faceva il giudice e X-Factor mi è bastato».